

STORIA ECONOMICA

ANNO IX (2006) - n. 2-3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO IX (2006) - n. 2-3

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *Produzione e produttività nelle terre ecclesiastiche emiliane nel secolo dei Lumi: il caso dei Gesuiti del collegio S. Rocco di Parma.* pag. 201
- F. DANDOLO, *Giovanni Marcora e la legge sulla partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese in crisi (1981-1985)* » 263
- L. DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento* » 305
- D. MARENOT, *Borsa, fisco e politica negli anni sessanta* » 339
- M. MORONI, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna* » 379
- M. OSTONI, *Controllo contabile e contabilità. I progetti di riordino delle finanze lombarde nella prima metà del XVII secolo* » 415
- F. PILLER HOFFER, *La Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane del Friuli-Venezia Giulia dalle origini alla nuova legge bancaria (1968-93)* » 439

NOTE E INTERVENTI

- R. GIULIANELLI, *Sulla élite economica nell'Italia pre-repubblicana. I presidenti delle camere di commercio* » 469
- A. GIUNTINI, *Ascesa e declino delle prime officine ferroviarie italiane. Appunti per una storia di Pietrarsa dalle origini al museo* » 485
- M.P. ZANOBONI, *L'inventario di una fornace «a coquendo bochalles terre» a Milano nel secondo Quattrocento* » 505

STORIOGRAFIA

- A. ZANINI, *Saperi mercantili e formazione degli operatori economici preindustriali nella recente storiografia* » 519

RECENSIONI

- A. LEONARDI, *Una stagione «nera» per il credito cooperativo. Casse rurali e Raiffeisenkassen tra 1919 e 1945*, il Mulino, Bologna 2005.; ID., *Collaborare per competere. Il percorso imprenditoriale delle Cantine Mezzacorona*, il Mulino, Bologna 2005. (F. Bof) » 539
- P. PECORARI, *Storie di moneta e di banca*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2006. (F. Bof) » 552
- G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età moderna*, Laveglia, Salerno 2005. (F. Dandolo) » 563
- P. SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2003. (F. Dandolo) » 569
- M. FORNASARI, *Finanza d'impresa e sistemi finanziari. Un profilo storico*, G. Giappichelli, Torino 2006. (F. Dandolo) » 575
- F. SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991*, il Mulino, Bologna 2006. (F. Dandolo) » 578
- M. OTTOLINO, *L'agricoltura in Italia negli anni del corso forzoso*, Cacciucci, Bari 2005. (G. Farese) » 581
- F. NOVARA, R. ROZZI, R. GARRUCCIO (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005. (G. Farese) » 584

NOTE E INTERVENTI

SULLA *ÉLITE* ECONOMICA NELL'ITALIA PRE-REPUBBLICANA. I PRESIDENTI DELLE CAMERE DI COMMERCIO

1. *Premessa*

Per lungo tempo, la letteratura storica si è poco interessata al tema delle *élites* italiane nell'epoca del decollo industriale del paese. Ciò è avvenuto principalmente per tre motivi. Il primo è la scarsa attenzione per i meccanismi di formazione e di ricambio dei gruppi dirigenti politici che ha caratterizzato gli studi del dopoguerra. Il secondo motivo risiede nell'ampio seguito raccolto dall'indirizzo ideologico che suggeriva di esaminare i grandi movimenti di massa, escludendo le questioni in qualche modo collegabili alle tesi elitiste di Mosca, Pareto e Michels. Il terzo, infine, si lega al diffuso radicamento della teoria di matrice gobettiana, secondo la quale le peggiori disgrazie politiche ed economiche sopportate dall'Italia a partire dall'Unità andavano attribuite alla latitanza di una vera classe dirigente nazionale, su cui era pertanto inutile spendersi in ricerche¹.

Negli ultimi anni si è avvertita, al contrario, una crescente attenzione intorno a questo argomento. Di qui la comparsa di saggi sulla burocrazia, sui militari, sui magistrati, sui parlamentari, sull'universo delle professioni², saggi che peraltro hanno dovuto fare i conti con la storica mancanza in Italia di «incubatrici» delle *élites*, ovvero di luoghi deputati alla loro specifica formazione. L'inesistenza di istituzioni

¹ Così G. MELIS, *Introduzione a Le élites nella storia dell'Italia unita*, a cura di G. Melis, Napoli 2003, pp. 9-10.

² Fra i più recenti e importanti contributi storiografici su questo tema, si segnalano: *Storia d'Italia*, IX, *I professionisti*, Torino 1996; *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna 2002; *Corpi e professioni tra passato e futuro*, a cura di M. Malatesta, Milano 2002; M. SORESINA, *Professioni e liberi professionisti in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Firenze 2003. In ottica comparativa, si vedano M. MALATESTA, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Bologna 2006.

analoghe alle *hautes écoles* francesi ha una ricaduta importante sul piano dell'indagine storiografica, in quanto costringe a prendere in esame le classi dirigenti italiane non prima che esse abbiano raggiunto, per così dire, la loro piena maturità e si siano compiutamente manifestate come tali.

In letteratura è già stata affermata la possibilità di utilizzare alcuni repertori al fine di descrivere, in prospettiva diacronica, le *élites* italiane³. Fra gli strumenti disponibili per questo tipo di studi si segnala il recente *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*⁴, un'opera che passa in rassegna le vite di personaggi i quali possono fornire, attraverso i loro profili socio-professionali e le loro rispettive caratterizzazioni regionali, spunti per riflettere sulla rappresentanza degli interessi economici nell'Italia liberale e fascista.

2. *Le camere di commercio nell'Italia fra l'Unità e la seconda guerra mondiale*

All'indomani della nascita dello stato unitario, il parlamento procedé alla ridefinizione normativa delle camere di commercio (legge n. 680, 6 luglio 1862)⁵, ponendosi su un piano di continuità con le disposizioni assunte in materia dal regime napoleonico. Il collegamento ideale fra i due sistemi fu assicurato dalla figura del prefetto, che il Regno d'Italia volle conservare, affidandole il ruolo di *longa manus* del governo. Al prefetto venne inoltre attribuito il compito di controllare alcuni organismi periferici⁶, fra i quali anche le camere di commercio, che pure erano istituti autonomi, dunque non dipendenti dal ministero. Il controllo si limitò agli aspetti formali della loro attività. Questa fu la prassi seguita fino a che nel maggio 1885 il governo sta-

³ V. ROMANI, *Élites allo specchio: notabilato e repertori italiani di biografia corrente tra Otto e Novecento*, in *Le élites nella storia dell'Italia unita*, pp. 261-276.

⁴ *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, a cura di G. Paletta, t. 2, Soveria Mannelli 2005.

⁵ Sulla legge del 1862 e sul dibattito che la precedé, si veda G.L. FONTANA-L. MAGLIARETTA, *Dalla frammentazione degli interessi all'unità associativa: la ricerca del ruolo e dell'identità (1862-1900)*, in *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)*, a cura di G. Sapelli, Soveria Mannelli 1997, pp. 13-31.

⁶ M. MALATESTA, *Le camere di commercio nel periodo liberale*, in C. MOZZARELLI, *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Milano 1988, p. 273.

bili, per decreto, la sussunzione delle camere di commercio nel Maic, in modo da poterne sorvegliare più direttamente la gestione finanziaria e il perseguimento degli obiettivi statutari.

Pur avendo natura privatistica, sin dall'unificazione le camere di commercio funzionarono di fatto come enti pubblici, uno *status* che fu loro riconosciuto ufficialmente soltanto nel marzo 1910 (legge n. 121). Fra i compiti a esse assegnati spiccavano quelli di ordine pedagogico-culturale, quelli di sostegno alla produzione locale e soprattutto quelli di informazione. Per le rilevazioni statistiche svolte e trasmesse all'amministrazione centrale, le camere di commercio si meritavano l'appellativo di «sismografi dell'economia e dei rapporti socio-economici locali»⁷. A tali attività si aggiungevano mansioni consultive, cioè l'emissione di pareri sulle politiche economiche – in particolare, in materia doganale – progettate dall'esecutivo. Su quest'ultimo versante i risultati furono tuttavia deludenti, poiché alle camere di commercio venne impedito di agire *motu proprio*: per esprimere il loro giudizio sugli interventi del governo in materia di economia, esse dovevano attendere infatti una esplicita sollecitazione del ministero.

La legge del 1862 fissò inoltre i criteri di selezione del corpo sociale delle camere, formate da «tutti gli esercenti commerci, arti od industrie, capitani marittimi, che trovansi iscritti sulle liste elettorali politiche» (art. 19). Collegare la possibilità di prendere parte alla vita camerale con l'accesso all'elettorato attivo significava – alla luce del suffragio ristretto vigente nell'Italia post-unitaria – imporre stretti canali di entrata a questi istituti, dai quali restavano escluse in primo luogo le donne, che furono accolte non prima della riforma del 1910. L'applicazione di tale criterio produsse un triplice effetto. In primo luogo, si registrò lo scollamento fra una parte considerevole del mondo produttivo – la porzione ancora non ammessa al voto politico – e le camere di commercio. In seconda istanza, queste ultime concentrarono la propria attività su obiettivi di carattere fiscale e patrimoniale, trascurando funzioni importanti, come quella di sostenere l'industria locale. Da ultimo, analogamente ai deputati del Regno, anch'essi scelti da notabili e possidenti, i membri degli organi camerale finirono per configurarsi come una vera e propria *élite*.

La legge dispose che gli iscritti alle camere di commercio scegliessero la propria dirigenza designando – ogni due anni, a maggioranza assoluta dei votanti – le rispettive guide, ovvero i propri presidenti e

⁷ *Ivi*, p. 274.

vicepresidenti. Nei decenni successivi, la compagine sociale delle camere crebbe di pari passo con l'espansione del suffragio politico sancita dalle riforme del 1882 e del 1912⁸, ma anche grazie a provvedimenti *ad hoc*⁹. In ogni caso, la partecipazione al voto, quindi alla scelta della leadership camerale, continuò a collocarsi su livelli decisamente bassi.

Con la legge Corbino (1924), il fascismo modificò profondamente il sistema di voto in uso nelle camere di commercio, riconoscendo a tutti i gruppi di interessi il diritto di prendere parte al consiglio camerale: a ciascun gruppo (o categoria professionale) fu data la possibilità di votare separatamente dagli altri e di far sedere propri rappresentanti nell'organo direttivo dell'istituto. Alla figura del presidente subentrò quella del commissario governativo. In realtà, la legge Corbino servì solo a traghettare il sistema verso un nuovo provvedimento (legge Belluzzo, 1926), che sostituì le camere di commercio con i consigli provinciali dell'economia, presieduti dai prefetti, ma in verità guidati da un emissario del ministero (vicepresidente del consiglio). Nell'aprile 1937, un'ulteriore riforma intervenne di nuovo sull'onomastica di questi istituti, che si trasformarono in consigli provinciali delle corporazioni, dei cui organi direttivi entrarono a far parte anche i segretari federali del Partito nazionale fascista¹⁰. Una denominazione e un assetto che si mantennero, di fatto, fino alla caduta del regime.

3. *La dirigenza delle camere di commercio italiane: appartenenza sociale, professioni, partecipazione politica*

Il *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)* si colloca non solo fra gli studi storici su-

⁸ Il suffragio universale maschile, applicato per la prima volta alle elezioni politiche del 1913, produsse un cambiamento molto profondo, dando voce «alla massa di piccoli commercianti che operava ai margini inferiori del sistema (il commercio ambulante, gli artigiani, il piccolo negozio) quasi confondendosi con il movimento operaio» (G. PALETTA, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano: le élite camerali dal 1862 al 1944*, in *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, t. I, p. XXVIII).

⁹ Si veda, in proposito, il decreto emanato nel 1875 per accrescere il numero delle sezioni elettorali, decreto che intendeva spingere un numero maggiore di soci camerali a recarsi alle urne. Nel decennio successivo, vari altri interventi si indirizzarono verso lo stesso obiettivo.

¹⁰ Sul riordinamento legislativo attuato dal fascismo, G. ROVERATO, *L'incorporazione dell'istituto camerale nella pubblica amministrazione (1926-1945)*, in *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)*, pp. 227-251.

gli organismi camerali, di cui costituisce un approfondimento e, insieme, un compendio¹¹, ma anche, più estesamente, nel filone delle ricerche sull'associazionismo industriale¹². La sua pubblicazione rende

¹¹ Precedente alla già ricordata *Storia dell'Unione italiana delle Camere di commercio (1862-1994)* è il volume *Le Camere di commercio nel primo Centenario dell'Unità d'Italia*, pubblicato nel 1961 dalla Unioncamere. Per uno sguardo sull'attività svolta dagli istituti camerali italiani oltre confine, si rinvia a *Tra identità culturale e sviluppo di reti. Storia delle Camere di commercio italiane all'estero*, a cura di G. Sappelli, Soveria Mannelli 2000. Un utile strumento di lavoro è la *Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane*, a cura di G. BIDISCHINI-L. MUSCI, Roma 1996. Sulla storia delle singole camere di commercio vi è un'ampia bibliografia. Senza l'ambizione di fornirne il quadro completo, si segnalano: *La Camera di commercio di Vicenza dal 1811. Opere e giorni*. Vicenza 1958; E. NASALLI ROCCA, *Le vicende camerali nella economia piacentina dall'Ottocento al primo Novecento*, Piacenza 1958; C. FESTA, *La Camera di commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduta: profilo storico*, Avellino 1960; A. TAILLETTI, *La camera di commercio di Siena nei primi cento anni dell'Unità d'Italia*, Siena 1961; *La Camera di commercio di Macerata dal 1811 al 1961*, Macerata 1962; *Un secolo di vita camerale (1863-1963) al servizio dell'economia ravennate*, Ravenna 1963; *La Camera di commercio e la Borsa di Firenze*, a cura di R. Ristori, Firenze 1963; *La Camera di commercio industria e agricoltura di Pesaro dalle origini ad oggi. Celebrazione dell'istituzione dell'ente, 1575-1965*, Urbino 1965; *L'economia della provincia di Salerno nell'opera della Camera di Commercio. 1862-1962*, a cura di Giuseppe Santoro, Salerno 1966; A. LUPINI, *La Camera di commercio di Bergamo. Origini e sviluppo storico dell'ente nell'evoluzione dell'economia locale*, Bergamo 1984; G. RUSSO, *La Camera di Commercio di Napoli dal 1808 al 1978. Una presenza nell'economia*, a cura di G. Alisio, Napoli 1985; G. TOFFANIN, *La Camera di commercio in 175 anni di economia padovana*, Padova 1988; E. BRUNETTA, *La Camera di commercio: 180 anni di storia economico-sociale trevigiana, 1811-1991*, Treviso 1991; G. BIGATTI-N. CREPAS, *La memoria della Camera di commercio di Milano*, Milano 1995; *La Camera di commercio di Perugia, 1835-1995. Centosessant'anni di esperienza al servizio della comunità*, Perugia 1996; *La Camera di commercio di Cagliari. Storia, economia e società in Sardegna dal dominio sabaudo al periodo repubblicano (1862-1997)*, 3 voll., Cagliari 1997; *La Camera di commercio nella storia del Trentino, 1851-1998*, a cura di G. BECCARA, Trento 1998; V. MARCHI-U. CANUSSA, *Duecento anni della Camera di commercio nella storia di Livorno*, 4 voll., Livorno 2001; *La Camera di commercio di Ravenna, 1862-2002. Un'istituzione al servizio del territorio ravennate*, a cura di D. Bolognesi-P. Morigi, Ravenna 2003; P. MASSA-M. MINELLA, *28 Pratile anno XIII: 17 giugno 2005. Duecento anni di storia della Camera di commercio di Genova*, Genova 2005.

¹² Fra gli studi che appartengono a questo filone, si vedano: R. MELCHIONDA, *Firenze industriale nei suoi incerti albori: le origini dell'associazionismo imprenditoriale cento anni fa*, Firenze 1988; L. MATTINA, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, Bologna 1991; M. MONETA, *Forme e tendenze dell'associazionismo industriale italiano dalle origini alla costituzione della confederazione generale dell'industria (1861-1919)*, «Annali di storia dell'impresa», 8 (1992), p. 261-342; G. FIOCCA, *Storia della Confindustria*, Venezia 1994; *Alle origini dell'associazionismo imprenditoriale. Le relazioni della presidenza della Lega indu-*

disponibile – come già detto – una considerevole quantità di notizie sull'estrazione sociale, sugli itinerari professionali e, più in generale, sulle storie di vita dei massimi leader camerali in un periodo ampio e così rilevante come quello compreso fra la nascita dello stato unitario e la fine della seconda guerra mondiale. Nel complesso si tratta di circa 1100 schede biografiche che si offrono, in primo luogo, quali fonti qualitative, ma che si prestano anche a essere utilizzate – con le necessarie cautele¹³ – per costruire un mosaico quantitativo, le cui principali tessere sono riprodotte in appendice a questo contributo.

Il primo tema a dover essere affrontato riguarda il peso della proprietà fondiaria. Colta per l'intero paese e lungo tutto il periodo in esame, la quota dei presidenti camerali/proprietari terrieri appare piuttosto significativa (24,1%). Le indicazioni più interessanti vengono però dall'analisi diacronica dei dati, i quali mostrano un progressivo

striale di Torino e della Confederazione italiana dell'industria, 1908-1915, a cura di G. Berta, Torino 1994; G. BERTA, *Il governo degli interessi: industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nord-Ovest, 1906-1924*, Venezia 1996; L. FARINELLI-G.L. PELOSI-G. UCCELLI, *Cento anni di associazionismo industriale a Parma*, Parma 1996; F. DANDOLO, *L'associazione industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale, 1917-1922*, Soveria Mannelli 2003; ID., *Interessi in gioco. L'Unione degli industriali di Napoli tra le due guerre*, Napoli 2005.

¹³ La cautela si impone considerando lo specifico carattere della fonte. Il dizionario storico-biografico – questo non diversamente da altri – costituisce un'opera disomogenea in quanto, proponendosi di ricostruire in sintesi le vite di individui operanti in contesti territoriali e temporali differenti, fa leva su documentazioni variegata e spesso spurie, nonché su un corpo di collaboratori/redattori molto articolato. È inevitabile che, costringendo tale fonte a trasformarsi in quantitativa, emergano lacune informative e qualche incongruenza. Nell'apposita banca dati che si è realizzata e su cui si fondano le considerazioni espone in questo saggio, è stato possibile inserire, per esempio, i riferimenti relativi a «solo» 935 delle oltre 1100 schede biografiche presenti nel dizionario: le altre non contenevano infatti alcuna notizia utile ai fini della nostra indagine. Inoltre, per un centinaio di presidenti camerali manca il dato inerente alla professione svolta, così come per oltre la metà dei *records* non si hanno indicazioni in merito alla provenienza «di classe». Molti, poi, i soggetti i quali hanno evidenziato una mobilità sociale che ne impedisce la collocazione entro categorie stabili. Nonostante questi fattori di indeterminazione, il *data base* è in grado, se opportunamente interrogato, di fornire vari spunti di riflessione intorno alla *élite* economica nell'Italia pre-repubblicana. I dati raccolti sono stati suddivisi in tre aree regionali (Nord-Ovest, Nord-Est-Centro, Sud) e in altrettanti periodi (1862-1896, cioè la fase post-unitaria e precedente il decollo industriale; 1897-1924, ovvero dal *take-off* alla svolta totalitaria del fascismo; 1925-1944, ossia gli anni del regime). Questa ripartizione ha l'obiettivo di offrire un quadro sinottico e immediatamente significativo delle dinamiche in oggetto.

calo della percentuale dei proprietari fondiari alla testa delle camere di commercio (dal 39,5% nel 1862-1896 al 17,8% nel 1897-1924, infine al 14,6% nel 1925-1944). Negli ottant'anni considerati, il risultato più rilevante si registra – naturalmente – nel Sud (27,7%), seguito da quello del Nord-Est-Centro (d'ora in avanti Nec, 23,5%) e del Nord-Ovest (17,8%). La maggiore concentrazione di presidenti/proprietari terrieri si rileva, per tutte e tre le aree considerate, nella seconda metà dell'Ottocento (44,5% al Sud, 37,5% nel Nec, 31,2% nel Nord-Ovest), mentre l'età giolittiana e il primo dopoguerra sono contrassegnati ovunque da un forte calo, che prosegue fra il 1925 e il 1944, quando si nota un'inversione di posizioni fra il Mezzogiorno (adesso secondo, con il 14,4%) e il Nec (primo, con il 17,4%). Il Nord-Ovest rimane costantemente ultimo in questa graduatoria, con una quota che durante il ventennio fascista scende sotto il 10%. In realtà, pochi fra i presidenti/proprietari terrieri si occupano della conduzione dei propri fondi, ovvero hanno in quella agricola la loro attività economica principale. La quota complessiva degli «agrari» su base nazionale è infatti modesta (7,4%) e tuttavia registra sia un notevole incremento nell'ultima fase (12,7% durante il ventennio, contro il 5-6% dei periodi precedenti), sia una marcata prevalenza nelle regioni meridionali (10,5% nell'intero periodo in esame) rispetto al Nec (7,1%) e al Nord-Ovest (3,4%).

Bassa appare la frequenza con cui alla proprietà fondiaria si abbina l'appartenenza al ceto nobiliare. Appena tredici, fra i presidenti camerali italiani dall'Unità alla seconda guerra mondiale, risultano al contempo possidenti terrieri e membri dell'aristocrazia. Da quest'ultima, d'altra parte, il corpo sociale delle camere di commercio trae appena l'8,9% dei propri leader, percentuale che è la somma di sensibili oscillazioni fra la fase immediatamente post-unitaria (9%), quella compresa tra il decollo industriale e la fine del sistema liberale (4,8%) e infine gli anni del fascismo al potere, quando si osserva una ripresa (11,3%), certo da giudicare alla luce della politica di rivalutazione dell'aristocrazia e dei ceti agrari messa in opera dal regime allo scopo di raccogliere consenso. Molto articolato si presenta il quadro regionale. Nel Nord-Ovest i nobili sono di fatto assenti dai posti di comando camerali fino al 1925, dopodiché la loro percentuale cresce notevolmente (16,2% del totale dei presidenti fino al 1944). Nel Nec, dopo una fase post-unitaria che non li vede affatto tra i protagonisti, essi consolidano la propria presenza nelle camere di commercio (9,1% nel 1897-1924 e 10,8% nel 1925-1944). È il Sud, fra il 1862 e il 1896, a registrare il dato più alto, con oltre un quinto dei presidenti camerali

che proviene dalle file della nobiltà, quota che poi precipita fino alla svolta totalitaria del fascismo (2,9%), per risalire durante il regime (9,6%).

La storiografia ha sottolineato come una delle principali aspirazioni dei proprietari terrieri e dei nobili – nell'Italia post-unitaria non diversamente che nell'Inghilterra del primo Ottocento¹⁴ – fosse quella di «prolungare» se stessi negli studi e nelle libere professioni¹⁵. Fra queste ultime, non tutte erano considerate ugualmente utili per raggiungere lo scopo prefissato, che era garantirsi una buona visibilità e preziose relazioni sociali. Per i possidenti e gli aristocratici, le professioni collegate con il diritto esercitavano senza dubbio una forza di attrazione superiore alle altre. Questo spiega perché nell'Italia post-risorgimentale un'alta quota degli avvocati provenisse proprio da famiglie con vaste proprietà terriere¹⁶. Peraltro, entrare a far parte della *élite* sociale non garantiva automaticamente dei vantaggi economici: almeno fino al termine dell'Ottocento, infatti, «i professionisti italiani non erano ricchi e gli avvocati non facevano eccezione»¹⁷ e continuarono, per lo più, ad avere nella rendita fondiaria la loro principale fonte di ricchezza. L'avvicinamento degli agrari e dei nobili alle professioni liberali si realizzò massimamente nelle regioni centrali, là «dove meno ampi erano i centri urbani e dove più stretta era la relazione tra politica e controllo dell'accesso alla terra»¹⁸. Un quadro, questo, confermato dalla nostra fonte, che non solo mostra come quasi un

¹⁴ M. MALATESTA, *Professioni e professionisti*, in *Storia d'Italia*, IX, *I professionisti*, p. XV.

¹⁵ L. CAFAGNA, *Considerazioni sui rapporti fra imprenditori e politica nella storia d'Italia*, «Annali di storia dell'impresa», 44 (1988), p. 460.

¹⁶ Cfr. H. SIEGRIST, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titoli e prestigio*, «Meridiana», 4 (1994). Su tale professione si vedano anche: F. TACCHI, *Gli avvocati italiani dall'Unità alla repubblica*, Bologna 2002; E. MUSIANI, *Gli avvocati tra professione e docenza scientifica*, in *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, pp. 113-126; M. MALATESTA, *La riproduzione di un'élite: gli avvocati italiani dall'Unità alla Repubblica*, «Società e Storia», 100-101 (2003). Diverso discorso va fatto per i notai, molti dei quali, già a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, erano figli di commercianti e impiegati: fino al 1913, infatti, per esercitare questa professione non era richiesto il possesso di una laurea e ciò finiva per deprimere lo *status* sociale del notaio (cfr. M. SANTORO, *Le trasformazioni in campo giuridico. Avvocati, procuratori e notai dall'Unità alla Repubblica*, in *Storia d'Italia*, IX, *I professionisti*, e ID., *Notai. Storia sociale di una professione in Italia*, Bologna 1998).

¹⁷ MALATESTA, *La riproduzione di un'élite*, p. 524.

¹⁸ In merito, G. MONTRONI, *Un rapporto difficile: nobiltà e professioni*, in *Storia d'Italia*, IX, *I professionisti*, p. 422.

quinto dei presidenti camerali/proprietari fondiari nell'Italia fra il 1862 e il 1944 fossero avvocati, notai, ingegneri, medici o comunque in possesso di una laurea, ma segnala anche che la loro presenza si concentrava soprattutto nel Nec.

È da ritenere che una cospicua parte degli agrari si occupasse della vendita dei propri prodotti e, perciò, rientrasse anche nella categoria dei «negozianti». In Italia, la percentuale dei presidenti camerali impegnati nel settore del commercio diminuisce drasticamente nel corso degli anni: dal 35,3% dell'ultimo scorcio del XIX secolo si passa al 22,8% del 1897-1924, cui segue un vero e proprio crollo durante il regime fascista (7,7%). Il Sud è in testa a questa speciale classifica per l'intero periodo (29,9%), ma con una vistosa tendenza alla diminuzione (dal 44,8% della prima fase al 7,6% dell'ultima), che peraltro condivide sia con il Nec (32,6%, 22,6%, 10,4%), sia con il Nord-Ovest (sempre in coda e detentore, con l'1,8%, del primato negativo fra il 1925 e il 1944).

Nei primi decenni post-unitari, è soprattutto fra i commercianti che l'elettorato camerale sceglie i suoi presidenti. Allo scadere dell'Ottocento – in controtendenza rispetto al dato nazionale complessivo, che vede la quota degli addetti al commercio in continuo aumento¹⁹ –, la rotta si inverte e sono gli industriali a conquistare con maggiore frequenza la leadership di questi istituti. Numerosi sono i casi di presidenti (oltre cinquanta) dove l'attività di commerciante si accompagna a quella di industriale, o viceversa, e non sempre è agevole capire quale delle due sia la prevalente. A ogni modo, fra il 1862 e il 1896 poco meno del 30% delle guide camerali risulta «esercente industrie»: se si scompone il periodo, si può cogliere un accentuato incremento dei presidenti/industriali sin dalla seconda parte degli anni Ottanta, dunque già nel corso del cosiddetto «decollo abortivo». La loro percentuale aumenta fino al 1924 (41,2%), per poi diminuire durante il regime (29,5%). Tale oscillazione è soprattutto il riflesso di quanto accade nel Nec (32,2%, 43%, 25,2%) e nel Sud (14,2%, 34,5%, 24,5%), mentre il Nord-Ovest – per tutti i periodi considerati – vanta quote non solo nettamente superiori rispetto al resto del paese, ma anche molto più stabili nel tempo (46,2%, 47,9%, 45,4%).

Ricorrente è il legame industria/finanza, in particolare nel Sud, negli anni fra l'Unità e il *take-off* giolittiano (11,4%), con una tendenza a decrescere nei periodi successivi. Tendenza che viene confermata se

¹⁹ Sulla composizione per classi economiche dell'Italia dal 1881 al 1971 cfr. P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari 1974, tab. 1.3.

si scioglie l'abbinamento e si concentra l'attenzione sul dato relativo ai soli banchieri, tra i quali viene reclutato il 12,6% dei leader delle camere di commercio italiane nella fase post-unitaria, l'8,7% tra la fine del XIX secolo e il 1924, infine appena il 3% nel Ventennio. Va inoltre rilevata l'alta frequenza di presidenti che, pur non essendo proprietari di istituti di credito (o, per lo meno, senza che questo risulti dalle loro schede biografiche), siedono nei consigli di amministrazione delle banche locali.

Molto limitata è la quota complessiva dei presidenti/liberi professionisti (9% su base nazionale), con un accentuato squilibrio fra i due primi periodi (5,5% nel 1862-1896; 4,3% nel 1897-1924) e il terzo, in corrispondenza al quale si osserva una marcata crescita (20,4%). Il quadro delle professioni si completa con gli appaltatori e i commissionari, categorie dalle quali viene attinto un numero limitato di leader camerale, e con gli impiegati/dirigenti privati e pubblici, che invece esercitano un peso sensibile (rispettivamente il 6,1% e il 6,7% su base nazionale), con un aumento significativo fra il 1925 e il 1944. Forti le differenze regionali, specialmente fra il Nord-Ovest e il Sud. Nel primo caso, a una bassa quota di presidenti camerale operanti nel settore pubblico (2,5% dal 1862 al 1944) si contrappone una percentuale elevata, e in progressiva crescita, di leader con esperienze lavorative maturate in aziende o in enti privati (fino a oltrepassare il 21% nel fascismo). Nel Mezzogiorno, al contrario, burocrazia e management privato forniscono appena il 3,3% dei presidenti lungo l'intero periodo in esame, mentre oltre un quinto di essi, durante il regime fascista, proviene dal settore pubblico.

Risulta scarsa la percentuale di leader camerale con origini straniere (2,9% in Italia), così come ridotta appare quella degli «israeliti» (2,5%), in relazione ai quali si notano tuttavia notevoli squilibri territoriali: assenti nel Sud e di modesto rilievo quantitativo nel Nec, essi raggiungono il 12,5% nel Nord-Ovest post-unitario, per poi attestarsi anche qui, soprattutto nel Ventennio, su bassi livelli, fino a scomparire del tutto dopo l'emanazione delle leggi razziali.

Il grado di istruzione dei presidenti è complessivamente alto, certo molto superiore alle medie relative all'intero paese. In Italia, una guida camerale su due ha conseguito la laurea, con una progressione dal 40% della seconda metà del XIX secolo a poco meno del 60% durante il fascismo. Sostanzialmente omogenea è la situazione sul piano regionale: fra il 1862 e il 1944, il 52,3% dei presidenti nel Nord-Ovest è laureato (con un aumento dal 46,7% del primo periodo al 65,5% dell'ultimo), mentre il Nec e il Sud si attestano su un livello di poco

inferiore (intorno al 49%). Rimarchevole appare peraltro l'impennata di «dottori» nel Mezzogiorno tra la fine dell'Ottocento (25,6%) e gli anni fra il 1896 e il 1924 (58,7%). A completamento del quadro nazionale, va aggiunto un 11,3% di presidenti in possesso di un diploma di scuola superiore.

«Distribuire, nel complesso intreccio di rapporti che legano economia e politica nell'età moderna e contemporanea, ciò che caratterizza a volta a volta un periodo storico – ha scritto Salvatore Romano –, è forse il più alto e difficile compito che spetta allo storico dell'età più recente»²⁰. Benché gli elementi a nostra disposizione non permettano di affrontare questo aspetto con la necessaria profondità, la questione è così importante da non poter essere elusa. Dati alla mano, il rapporto fra leadership camerale e attività politica è, senza dubbio, stretto. La ragione di questo non sembra esaurirsi – come verrebbe da pensare – nel solo calcolo di convenienza o nell'esistenza di una efficiente cinghia di trasmissione fra potere politico e potere economico. Dai rispettivi profili biografici emerge, infatti, che molti presidenti delle camere di commercio hanno preso parte al Risorgimento, spesso militando nelle file garibaldine o schierandosi fra i mazziniani²¹, dunque il loro successivo coinvolgimento nella gestione della cosa pubblica può verosimilmente costituire l'appendice naturale di un impegno di lungo corso. È una tesi che sembra avere qualche fondamento, sebbene la sua applicabilità sia circoscritta alla fase più propriamente post-unitaria.

Nell'intero periodo considerato, il 61,8% delle guide camerali risulta avere rivestito, durante la sua vita, almeno una carica politico-istituzionale (sindaco, parlamentare ecc.). La percentuale cresce durante il fascismo (71,2%), soprattutto nelle regioni del Nord-Ovest (70,8% dal 1862 al 1944, con un dato superiore all'80% nel Ventennio, contro il complessivo 61,6% del Nec e il 56,6% del Sud). Concentrando l'attenzione sulle due categorie economiche dalle quali proviene la maggior parte dei presidenti camerali, si nota un accentuato protagonismo politico sia dei commercianti (54,9% su base nazionale e per tutto il periodo considerato), sia degli industriali (58%). È questo secondo dato ad apparire particolarmente interessante e, in certa misura, sorprendente, perché contraddice l'accreditata immagine secondo cui, fra Otto e Novecento, la classe industriale si sarebbe spesa

²⁰ S.F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia. Dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1977, p. 215.

²¹ PALETTA, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano*, p. XLI.

nell'esercitare pressioni lobbystiche sui governi e sulle amministrazioni locali, senza assumersi, se non in rari casi, dirette responsabilità nella vita politica del paese²². Ciò detto, sembra tuttavia eccessivo affermare – come è stato fatto – che le camere di commercio, durante l'età liberale, funsero da «incubatore di nuove élite dirigenti cui l'avvento del fascismo precluse la possibilità di maturare forme di espressione politica autonoma»²³. In realtà, le esperienze in ambito politico vissute dai leader camerali, talvolta prima di entrare in carica, talaltra durante il periodo di presidenza, più spesso a mandato scaduto, manifestano non più dello stretto legame esistente, a livello locale, fra il ceto amministrativo e gli interessi economici, legame che trova proprio nelle camere di commercio uno dei più felici canali di espressione.

ROBERTO GIULIANELLI
*Università Politecnica
delle Marche (Ancona)*

²² CAFAGNA, *Considerazioni sui rapporti fra imprenditori e politica nella storia d'Italia*, p. 464.

²³ PALETTA, *Alle origini della nascita del sistema imprenditoriale italiano*, p. XLIII.

APPENDICE

Tab. 1 – *Appartenenza sociale dei presidenti delle camere di commercio in Italia, 1862-1944 (%)*

anni	nobili	possidenti	orig. str.	israeliti	diplomati	laureati	ingegneri	avv./notai	totali	
									%	v.a.
1862-1896	9,0	39,5	3,9	2,8	4,6	16,3	9,7	14,2	100	177
1897-1924	4,8	17,8	4,9	4,9	19,6	17,8	19,6	10,6	100	123
1925-1944	11,3	14,6	0,9	0,9	12,2	25,1	13,3	21,7	100	212
totali	8,9	24,1	2,9	2,5	11,3	20,4	13,5	16,4	100	512

Tab. 2 – *Appartenenza sociale dei presidenti delle camere di commercio nel Nord-Ovest, Nec, Sud, 1862-1944 (%)*

anni	nobili	possidenti	orig. str.	israeliti	diplomati	laureati	ingegneri	avv./notai	totali	
									%	v.a.
<i>Nord-Ovest</i>										
1862-1896	3,1	31,2	3,1	12,5	3,1	28,2	9,4	9,4	100	32
1897-1924	0	15,6	3,1	3,1	25,0	18,7	28,2	6,3	100	32
1925-1944	16,2	8,1	0	0	18,9	16,2	21,7	18,9	100	37
totali	6,9	17,8	1,9	4,9	15,9	20,8	19,9	11,9	100	101
<i>Nec</i>										
1862-1896	0	37,5	2,7	1,4	6,9	22,3	15,3	13,9	100	72
1897-1924	9,1	16,3	5,5	9,1	23,6	5,5	20,0	10,9	100	55
1925-1944	10,8	17,4	1,0	1,0	15,3	20,7	17,4	16,4	100	92
totali	6,8	23,5	2,7	3,1	14,5	18,1	17,2	14,0	100	219
<i>Sud</i>										
1862-1896	20,2	44,5	5,4	0	4,1	5,4	4,1	16,3	100	74
1897-1924	2,9	23,5	5,8	0	8,8	32,4	11,8	14,8	100	34
1925-1944	9,6	14,4	1,2	1,2	6,0	33,8	4,9	28,9	100	83
totali	12,5	27,7	3,6	0,5	5,7	22,6	5,8	21,5	100	191

Tab. 3 – *Professioni dei presidenti delle camere di commercio in Italia, 1862-1944 (%)*

anni	indu- striali	com- merc.	ban- chieri	commiss.	agric.	appalt.	lib. prof.	impiegati/impiegati/ dir. priv. dir. pubb.			totali %	v.a.
1862-1896	29,1	35,3	12,6	2,3	6,0	0,7	5,6	4,0	4,4	100	450	
1897-1924	41,2	22,8	8,7	6,3	5,0	1,9	4,3	5,1	4,7	100	320	
1925-1944	29,6	7,7	3,0	3,3	12,8	0	20,5	10,6	12,5	100	274	
totali	32,9	24,2	8,9	3,7	7,4	1,0	9,1	6,1	6,7	100	1044	

Tab. 4 – *Professioni dei presidenti delle camere di commercio nel Nord-Ovest, Nec e Sud, 1862-1944 (%)*

anni	indu- striali	com- merc.	ban- chieri	commiss.	agric.	appalt.	lib. prof.	impiegati/impiegati/ dir. priv. dir. pubb.			totali %	v.a.
<i>Nord-Ovest</i>												
1862-1896	44,3	27,3	13,2	1,9	0,9	1,9	4,7	2,9	2,9	100	106	
1897-1924	47,9	10,9	9,5	8,3	2,8	0	5,5	13,7	1,4	100	73	
1925-1944	45,4	1,8	1,8	1,8	9,0	0	14,6	21,9	3,7	100	55	
totali	45,7	16,2	9,4	3,8	3,4	0,9	7,3	10,7	2,6	100	234	
<i>Nec</i>												
1862-1896	32,1	32,6	13,8	3,1	3,1	0,5	4,1	4,6	6,1	100	196	
1897-1924	43,0	22,7	7,3	5,9	7,3	0,8	4,3	3,6	5,1	100	137	
1925-1944	25,2	10,4	2,6	5,3	13,1	0,9	23,4	10,4	8,7	100	115	
totali	33,6	23,8	8,9	4,9	7,1	0,5	9,1	5,7	6,4	100	448	
<i>Sud</i>												
1862-1896	14,2	44,8	10,9	1,4	12,9	0	8,2	4,1	3,5	100	147	
1897-1924	34,5	30,9	10,0	5,4	3,6	4,5	3,7	1,0	6,4	100	110	
1925-1944	26,0	7,6	3,8	1,9	14,4	0	20,2	4,9	21,2	100	104	
totali	23,8	29,9	8,5	2,7	10,5	1,4	10,3	3,4	9,5	100	361	

Tab. 5 – *Presidenti di camere di commercio con cariche politico-istituzionali in Italia, 1862-1896*

anni	%	v.a.
1862-1896	59,7	243
1897-1924	55,3	116
1925-1944	71,2	77
totali	61,8	357

Tab. 6 – *Presidenti di camere di commercio con cariche politico-istituzionali nel Nord-Ovest, Nec, Sud, 1862-1896*

anni	<i>Nord-Ovest</i>		<i>Nec</i>		<i>Sud</i>	
	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.
1862-1896	67,7	61	60,4	70	53,5	65
1897-1924	67,7	40	53,5	53	49,4	44
1925-1944	80,0	40	71,6	32	66,6	35
totali	70,8	151	61,6	155	56,6	144